

L'esperienza dei Convegni di Rovereto «Le armi della Repubblica»

Forze Armate, Industria della Difesa, ONG. Dal confronto al dialogo?

di Camillo Zadra*

Il Museo della Guerra di Rovereto, nel quadro delle sue attività espositive, ha realizzato nel 2000 una mostra temporanea dedicata alle mine antiuomo nelle guerre del Novecento. Era la prima volta che il Museo si inoltrava nel presente più prossimo, presentando materiali così contemporanei. L'occasione della mostra ha messo in contatto il Museo e Mine Action Italy (associazione sorta nel contesto della Campagna per la messa al bando delle mine antiuomo), in particolare con il saveriano padre Marcello Storgato e da questa conoscenza, che ha coinvolto anche S.E.I. (azienda del settore Difesa), ha preso l'avvio il rapporto da cui sono derivate la donazione al Museo di materiale militare obsoleto, una convenzione di collaborazione e la decisione di avviare una riflessione a più ampio raggio sui temi che sono poi diventati oggetto dei Convegni.

Al progetto dei Convegni hanno accettato di partecipare alcuni studiosi che hanno messo a disposizione competenze ed interessi: Nicola Bellini (Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa), Carlo Bellinzona (Università di Gorizia e di Torino), Giorgio Beretta (Unimondo), Giuseppe Chucchi (Protezione Civile), Nicola Labanca (Università di Siena), Michele Nones (Istituto Affari Internazionali), Francesco Terreri (Microcredito).

I Convegni di Rovereto rappresentano una risposta alla percezione di un problema civile: non *la risposta* ma una prima reazione al problema. Ed il problema sta nella grande difficoltà che riscontriamo nel momento in cui cerchiamo di tenere insieme alcuni elementi della nostra esperienza di cittadini: il fatto che il nostro Paese sia inserito in un sistema di relazioni internazionali nelle quali è chiamato

*) Direttore del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. I Convegni di Rovereto dedicati alle "armi della Repubblica" sono organizzati da tre realtà tra loro molto diverse: il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, Mine Action Italy (M.A.I.) di Brescia e S.E.I. - Società Esplosivi Industriali s.p.a. di Ghedi, tre realtà diverse per finalità, scopi, natura giuridica, che da alcuni anni sperimentano una particolare e feconda collaborazione.

A R G O M E N T I

ad assumere un ruolo attivo; il fatto che questa partecipazione implichi un'attività militare; il fatto che la nostra Costituzione preveda misure limitative (per alcuni aspetti preclusive) dell'impiego delle armi nello svolgimento del ruolo internazionale dell'Italia; la rilevante presenza – infine – di realtà associative che si dedicano ad iniziative di solidarietà ed umanitarie, che operano in un clima di forte e diffusa sensibilità pacifista presente nell'opinione pubblica italiana.

Questi ed altri elementi sono ben presenti nel dibattito pubblico; sono invece rare le occasioni nelle quali i soggetti in campo – Organizzazioni non Governative, Forze armate, imprese del settore difesa, centri studi, movimenti di opinione – possano confrontarsi, superando una diffusa reciproca delegittimazione che sembra rappresentare quasi una costante nelle modalità di rapporto: una soglia che si configura – sempre nel dibattito pubblico – come un confine invalicabile. E sui diversi versanti ognuno si costruisce dell'altro l'immagine che gli consente di negargli il carattere di interlocutore e di perpetuare, giustificandola, l'assenza di confronto.

Nel frattempo, il nostro Paese è impegnato in numerose aree di crisi nel campo della sicurezza, dell'assistenza, della cooperazione, del coordinamento di interventi internazionali: con le proprie forze armate cui sono affidati incarichi spesso eterogenei, con interventi di ricostruzione che

mobilitano energie umane ed economiche del sistema produttivo, con servizi gestiti da privati e da ONG, con interventi umanitari e nella formazione, ecc. Per parte sua il sistema produttivo italiano è evidentemente impegnato a rifornire i diversi operatori, sul versante dei sistemi di armamento, della logistica, di quanto è necessario al buon esito degli interventi. E non solo le organizzazioni umanitarie e le ONG, ma anche le Forze armate, hanno verificato la necessità di riconoscere tra i propri ambiti di azione la costruzione di relazioni con i civili allo scopo di accrescere la sicurezza; le stesse iniziative di mediazione culturale si rivelano strategiche e non necessariamente alternative all'impiego selettivo della forza. Ciascuno dei diversi soggetti si trova immerso in contesti nei quali la competenza multiculturale rappresenta una condizione imprescindibile per il raggiungimento dei risultati attesi.

Tutto ciò richiede un sistema di relazioni tra i diversi soggetti che non può riconoscersi nel quadro rappresentato dal dibattito in Italia su questi temi. Ci troviamo dunque di fronte a due scenari contrastanti: di cooperazione e di delegittimazione, di perseguimento di scopi differenti e di resistenza a riconoscere l'esistenza di sovrascopi che, nel migliore dei casi, rimangono impliciti.

Questo naturalmente è uno degli aspetti del problema. Il secondo è costituito dal fatto che questa difficoltà di relazioni trova origine e fonda-

mento anche nelle diverse ragioni d'essere, nelle eterogenee finalità, in differenti linguaggi e modalità organizzative, in etiche diverse, in diverse strategie e modalità operative, nelle motivazioni che animano operatori e militanti.

Come si ripercuote tutto questo nella vita del nostro Paese? Spesso creando fraintendimenti e incomunicabilità.

Da una parte le Forze armate vengono spesso identificate o con l'immagine del sopraffattore, o in una veste che nega la loro natura di "professionisti" di situazioni di crisi nelle quali l'uso delle armi e della violenza – che implica l'esposizione della vita propria e di altri al rischio di morte – è necessario. Molti preferiscono riconfigurare il soldato nell'immagine del "professionista dell'intervento umanitario", il cui compito sarebbe soprattutto, se non esclusivamente, assistere e portare sussidi ai civili, curare i malati, ecc.. Su questi aspetti il generale Fabio Mini ha scritto delle pagine illuminanti.

In un altro ambito, le caratteristiche produttive dell'industria della difesa rischiano di essere semplicemente rimosse dal dibattito pubblico, proprio nel momento in cui i processi di integrazione procedono senza sosta e le esigenze di chi opera sul campo nelle aree di crisi richiedono sia ricerca e confronto di soluzioni che capacità e rapidità di risposta operativa. Ma – specularmente – sembra sfocata da parte di numerose aziende che operano nel campo della difesa

la percezione della dimensione pubblica del loro operato, che richiede comportamenti e atteggiamenti aperti al confronto con la sensibilità pubblica e che si esprime legittimamente nel campo delle scelte politiche.

Da un altro lato ancora, la spinta a caratterizzare in modo marcatamente non bellicista e non violento l'iniziativa internazionale del nostro Paese, attraversa molti strati di opinione pubblica e vede come protagonisti movimenti, associazioni, istituzioni e singoli cittadini, con una forza mai registrata in passato. Questo fenomeno – certo non solo italiano, figlio delle esperienze tragiche del XX secolo e delle sciagurate avventure internazionali in cui il nostro Paese si è gettato nella prima metà del secolo scorso – viene spesso letto da qualcuno come manifestazione di animosità ideologica, come strumento di lotta politica poco interessata al raggiungimento di risultati coerenti.

Si tratta di una situazione complessa, prodotta da numerosi fattori, parte dei quali possiamo sinteticamente ricondurre all'immagine che la nostra società ha elaborato di sé e del proprio passato nel corso della Guerra Fredda. È uno scenario che potrebbe cambiare in questa Seconda Repubblica o siamo incamminati – e condannati – a procedere per contraccolpi e per emergenze?

Porsi questi problemi significa interrogarsi su come il nostro Paese – ma sarebbe meglio dire i nostri concitta-

A R G O M E N T I

dini – si atteggia nel confronto dell'intervento nelle tante aree di crisi in cui opera e come tutto ciò entri nella nostra idea di responsabilità collettiva internazionale.

Ma significa soprattutto porre un problema politico: se è comprensibile e legittimo che aspetti delicati e drammatici come l'uso della violenza da parte dello Stato – sia pur per finalità di *peacekeeping* – siano considerati da una parte dell'opinione pubblica inconciliabili con le proprie istanze morali, è però necessario che essi vengano affrontati pubblicamente e responsabilmente, in un confronto laico e civile.

Migliaia di giovani immaginano il proprio futuro in aree di crisi, nelle quali intendono impegnarsi per ricostruire condizioni di vita disastrose e si rivolgono alle nostre scuole per formarsi e costruire profili professionali specialistici. Alcuni poi indosseranno l'uniforme militare, o le vesti di consulenti per il microcredito, o quelle di mediatori culturali, o di militanti pacifisti o di professionisti o sceglieranno una delle tante modalità che le circostanze potranno offrire loro. Non credo possiamo caricarli della responsabilità di aver fatto una scelta intrinsecamente ambigua.

Qualcuno di noi comincia a chiedersi: ma è un problema mio?

Come sempre, in forme diverse, il problema è anche mio.

Il tema del rapporto tra Forze Armate, Industria della Difesa, Organizzazioni non Governative pone un interrogativo provocatorio; si può passare dal confronto al dialogo?

Ammettiamolo onestamente: allo stato attuale delle cose è già da ambiziosi scommettere sul confronto. Oggi il dialogo può appartenere all'ambito delle relazioni tra le persone ed è su questo piano che abbiamo cercato di operare nel promuovere i Convegni di Rovereto: creando dialogo tra le persone, puntando sulla comune, reciproca fiducia, cercando nel frattempo di passare dal livello della relazione personale a quello tra soggetti collettivi e istituzioni.

Un museo storico, un'associazione umanitaria, un'azienda del settore difesa possono dedicare parte delle loro energie a diffondere la consapevolezza del problema, sia perché comunque sono toccati da vicino – si tratta pur sempre delle implicazioni “moralì” della loro materia di interesse e del loro campo di attività – sia perché siamo tutti, prima ancora della nostra condizione professionale e di interesse, cittadini legati da un patto costituzionale che fonda “questa” Repubblica, delle cui scelte siamo per la nostra parte responsabili.